

Purché non ci sia la teoria **- 31/03/2015 Prospettiva Marxista -**

Una rivoluzione (troppo) da manuale

L'articolo di John C. Hulsman e Teun Van Dongen su Limes¹ ha almeno un merito: assesta qualche sano scapaccione alla mitologia della "rivoluzione 2.0". L'impressione è che gli autori si tolgano persino qualche sassolino dalla scarpa, ricordando i tempi di esaltazione per le "primavere arabe" e le conferenze in cui veniva ripetuto «*fino alla nausea*» come le dinamiche che nella Storia avevano caratterizzato fino a quel momento le rivoluzioni ormai non contassero più, come i nuovi mezzi di comunicazione avrebbero sancito l'inevitabile vittoria del popolo di Internet, l'ineluttabile sconfitta dei gruppi di potere ad opera di movimenti trionfalmente marcianti via Facebook, Twitter etc. Ecco, quindi, che «*contemplando le rovine*» di quelle che avrebbero dovuto essere inarrestabili rivoluzioni in Egitto, Bahrein, Libia e Siria, gli autori ricordano che la Storia ha invece più volte dimostrato che esistono «*leggi ferree che governano gli esiti delle rivoluzioni*» e le sintetizzano in quattro punti:

- Vince quasi sempre il gruppo più organizzato. Questa legge ha manifestato la propria «*cogenza*» in Egitto, dove gli studenti laici e autoconvocati via Internet sono stati brutalmente messi ai margini dalle due sole forze dotate di una relativa disciplina, le Forze armate e i Fratelli musulmani. Strutture di comando, esperienza, disciplina non si possono improvvisare, nemmeno nell'era di Twitter.
- Occorre un messaggio forte, galvanizzante. Senza di questo, si possono vantare tutti i *followers* del mondo, ma non si riesce a staccare la gente dai propri schermi per portarla in strada e affrontare i pericoli. Gli esempi storici più emblematici dell'importanza di questo messaggio: la Dichiarazione d'indipendenza di Jefferson, la parola d'ordine bolscevica di «*pace, pane e terra*».
- L'esito delle rivoluzioni è deciso dalla forza. Lo dimostra l'importanza dell'organizzazione militare nelle rivoluzioni in America, in Russia, in Cina e a Cuba. «*I cantori delle rivoluzioni 2.0 prendano nota: il potere politico scaturisce dalla canna del fucile, non da un post su Facebook*».
- I rivoluzionari devono essere in grado di tessere pragmaticamente alleanze. Per poter stringere queste alleanze, anche in maniera spregiudicata, occorre avere un programma chiaro ed un'organizzazione che consenta di essere un partner credibile, che disponga di qualcuno in grado di parlare a suo nome.

Su tutta questa carrellata di istruzioni per il buon esito della rivoluzione aleggia poi il richiamo alla necessità di una formazione umana, di uno spessore che non può essere quello di «*quanti vivono comodamente a casa dei loro genitori*». Questo richiamo si concretizza in un aneddoto. Dopo una serie terribile di sconfitte, nel dicembre 1942, l'esercito sovietico, bloccate le forze tedesche a Stalingrado, stava infine passando alla controffensiva. Stalin, pianificando le operazioni, decise che non avrebbe assegnato il comando al responsabile fino a quel momento della difesa di Stalingrado. Sorprendentemente il maresciallo Žukov si rammaricò della scelta, osservando come il comandante sostituito ne sarebbe rimasto addolorato. Secca la replica di Stalin: «*Non è tempo di offendersi. Non siamo educande, siamo bolscevichi!*». Il commento degli autori dell'articolo è, fatta salva la condanna dei crimini del dittatore georgiano, di aperta approvazione: è vero, «*le scolarette non fanno né difendono le rivoluzioni*».

Di fronte a questa rivendicazione di realismo, della necessità di restituire significato storico al suggestivo e troppo facilmente sbandierato termine di "rivoluzione", di fronte a questa

¹ John C. Hulsman, Teun Van Dongen, "La legge ferrea delle rivoluzioni", *Limes*, n.1 gennaio 2015

reazione all'effettivamente falsa, drammaticamente superficiale e al contempo tronfia retorica della "rivoluzione 2.0", si può essere tentati di guardare all'esposizione dei due autori realisti con troppa simpatia. Il loro richiamo alle lezioni storiche si riduce in realtà ad un manualetto di istruzioni per una storicamente generica rivoluzione. L'azione rivoluzionaria è ridotta ad una questione tecnica, ad un insieme di regole di condotta consacrate dall'esperienza delle rivoluzioni precedenti. Manca un elemento fondamentale: una chiave di lettura teorica del processo rivoluzionario entro una determinata società. Senza questa indispensabile componente, senza un metodo di comprensione teorica delle rivoluzioni, quelle che dovrebbero essere leggi ferree, dalla cui osservanza sarebbe dipeso e dipenderebbe l'esito di ogni rivoluzione, si risolvono in regole di buon senso adattabili ad ogni rivoluzione, quale sia stata la sua matrice di classe. Infatti inevitabilmente è proprio la specifica, determinata, connotazione di classe a scomparire nell'enumerazione delle leggi ferree esposta su *Limes*. I coloni della guerra di indipendenza americana, i giacobini della Rivoluzione francese, i bolscevichi, Robespierre, Lenin, Mao, Castro, Khomeini risultano tutti fenomeni storici indistintamente rivoluzionari, la cui azione, in sede di bilancio storico, andrebbe semplicemente posta al vaglio delle regole che governano l'esito delle rivoluzioni. Così scompaiono le specifiche condizioni e le specifiche esigenze che distinguono una rivoluzione borghese da una rivoluzione proletaria. Scompaiono le ragioni che hanno fatto sì che la Rivoluzione francese si potesse limitare ad un grande rivolgimento politico sulla base dell'affermazione già compiuta di rapporti economico-sociali borghesi e le ragioni che hanno posto la rivoluzione bolscevica di fronte ai compiti radicalmente differenti della sfida del cambiamento dei rapporti economico-sociali sulla base della conquista del potere politico. Scompaiono le profonde differenze di significato storico, di classe, della rivoluzione bolscevica rispetto a quella cinese o cubana e le conseguenti differenti collocazioni nelle dinamiche internazionali. La questione teorica fondamentale della normalizzazione capitalistica dell'Urss e del suo ingresso nel gioco della competizione imperialistica quale potenza imperialistica, come esito della sconfitta della rivoluzione e della sua necessaria proiezione internazionale, finisce nello stesso calderone della crescita capitalistica cinese come conseguente risultato della essenzialmente borghese rivoluzione guidata da Mao. Non si tratta di un'esigenza di catalogazione, di uno scrupolo classificatorio. È materia viva della problematica rivoluzionaria. Perché proprio in quanto borghesi, proiettate quindi ad adeguare l'ordinamento politico agli emergenti o già affermati rapporti di classe capitalistici, le rivoluzioni borghesi hanno potuto fare a meno di una reale comprensione teorica e scientifica della società. Hanno potuto svolgersi e raggiungere i propri obiettivi storici di classe senza un partito depositario di un metodo di comprensione scientifica della realtà sociale in cui agire e capace di fare proprio dell'acquisizione di questo metodo come guida per l'azione il proprio contrassegno fondamentale di partito rivoluzionario. Il proletariato non può formare entro la società capitalistica i rapporti sociali della futura società, corrispondente all'affermazione piena dei propri interessi storici di classe. Il proletariato non può disporre di alcuna classe su cui basare il proprio dominio, da sottomettere nel processo di sviluppo di rapporti di classe a sé confacenti entro l'involucro del potere politico borghese. La dittatura proletaria, passaggio ineludibile del processo rivoluzionario del proletariato, certamente non potrà che realizzarsi sulla base di condizioni storiche adeguate, di rapporti di forza tra classi che pongano i presupposti oggettivi di questo passaggio, ma non di meno non potrà essere il frutto di un modo di produzione comunista già emerso nelle spire della società capitalistica. Per la rivoluzione proletaria la presenza di un partito che rappresenti la consapevolezza teorica del processo rivoluzionario è una condizione necessaria come non lo è stata per le rivoluzioni borghesi. Ecco, quindi, che sciorinare il manuale del buon rivoluzionario, come se fosse un semplice tecnico dell'azione politica con il compito di aggiungere le regole pratiche della rivoluzione vincente allo slancio spontaneo delle masse, può risultare un'operazione di sicuro effetto e di maggiore spessore politico se confrontata con le infatuazioni per la "rivoluzione 2.0", ma non può integrare alcun tentativo di focalizzare le linee guida di una riflessione

strategica sull'unico processo storico che nel mondo di oggi può veramente rivestire un significato rivoluzionario in termini di rapporti di classe: la rivoluzione proletaria. Senza una chiara definizione degli interessi di classe, senza un partito che incarni la strategia rivoluzionaria del proletariato, la tattica diventa tatticismo, i principi diventano paravento (con consapevolezza o meno) di interessi inevitabilmente di stampo borghese. L'organizzazione più efficiente, il messaggio più seducente e popolare, la più dura forza militare, la più spregiudicata capacità di tessere alleanze, tutto questo, se slegato da una concezione teorica marxista, se non è guidato dal partito rivoluzionario che ha saputo fare del marxismo la guida per l'azione, non rappresenta di per sé un movimento rivoluzionario. La vittoria dell'organizzazione, della comunicazione, della forza militare, della sagacia tattica non costituisce di per sé la vittoria della rivoluzione. Anzi, senza l'ancoraggio più saldo al marxismo, unica teoria rivoluzionaria, tutte queste capacità diventeranno capacità al servizio di un rivolgimento entro i confini della società borghese. Questo infatti rappresenta l'aneddoto sul richiamo di Stalin alla mentalità bolscevica, che Hulsman e Van Dongen hanno riportato come emblematica formula dell'abito mentale del rivoluzionario. La sconfitta della rivoluzione proletaria in Russia, sconfitta consumatasi nelle forme inedite ed eccezionalmente deleterie del falso socialismo, ha comportato la consegna in dote alla classe dirigente del capitalismo russo persino di alcune caratteristiche di quello che era stato il partito bolscevico e il suo ambiente dirigente e militante. Caratteristiche di fermezza, di spirito di sacrificio e di abnegazione che, amputate dall'autentico corpo teorico del marxismo, hanno potuto confluire nell'azione al servizio del capitale e del suo Stato, addirittura rafforzandolo con nuova linfa.

Nazionalismo, tempo di muta per il vecchio serpente

Sempre per *Limes*², Mario Giro, sottosegretario agli Esteri, riflette su due realtà elettoralmente vincenti o quantomeno in ascesa nel panorama europeo: Syriza in Grecia, Podemos in Spagna. Le due formazioni politiche sarebbero unite da un forte tratto comune: la riscoperta del patriottismo, valore con cui la sinistra non sempre è andata «*d'accordo*». All'origine di questa svolta vi sarebbe la connessione con le sinistre latinoamericane. Dopo essersi sistematicamente scontrate con il muro del radicato patriottismo dei popoli del Sud America, le sinistre del subcontinente sono riuscite ad accreditarsi come autentici difensori dell'interesse nazionale. Questo grazie alla globalizzazione, che ha prodotto poteri economici privi di radici nazionali e contro cui è stato possibile inalberare una identità politica di difesa degli interessi popolari in chiave nazionale e patriottica. Su questa falsariga, anche in Syriza e Podemos si è fatto largo il binomio sovranità nazionale-popolo. Seguendo questa traccia e dismettendo le posizioni «*internazionalistiche*», il partito di Alexis Tsipras ha vinto le elezioni greche. Giro ricostruisce questa svolta non lesinando toni che sfiorano l'apologia: l'attuale premier greco che sfida i «*vecchi demoni frazionisti della sinistra*», che lotta contro i «*compagni che hanno paura di vincere*», che è «*pragmatico e non accetta veti ideologici*», consapevole della necessità di conquistare il centro e che «*l'elettorato si è fatto liquido e non risponde più a rigide logiche di schieramento ideologico o di classe, come un tempo*». Il percorso di Podemos presenta vari elementi di differenza rispetto al caso greco. La disinvoltura con cui il leader della formazione spagnola, Pablo Iglesias, cerca di sbarazzarsi del peso della storia, e della storia della sinistra spagnola in particolare, ispira a Mario Giro anche accenti critici. Ma anche in questo caso, pur con alcune differenze nel richiamo rispetto a Syriza, il nucleo del messaggio del nuovo soggetto politico è individuato nel popolo, nel recupero della sovranità popolare contrapposti ai poteri forti. La sensazione nel leggere l'articolo del sottosegretario è che nazionalismo e internazionalismo, richiamo al popolo e coscienza di classe siano tutti semplicemente valori, e che la scelta tra di essi sia

² Mario Giro, "Con Syriza e Podemos, la sinistra europea riscopre la patria", *Limes* (edizione online), 10 marzo 2015.

esclusivamente questione di opzioni etiche, culturali, tradizionali. Su tutto poi si impone la pietra di paragone definitiva: il dato elettorale. La scelta di abbracciare la formula popolo e nazione contro i poteri forti si è dimostrata elettoralmente vincente, ha successo di pubblico, ha consentito alla sinistra finalmente di affermarsi e va da sé che ciò che è popolare, elettoralmente premiante e soprattutto risulta funzionale ad una svolta vincente per la sinistra non può che risultare in fin dei conti valido, giusto e giustificabile. Il punto però è che l'internazionalismo non è semplicemente un valore, magari, al limite, più nobile o più altisonante, rispetto al nazionalismo. Il piano politico internazionalista, nel suo significato politicamente più maturo, non risponde ad una semplice scelta morale, etica, a cui farebbe da contraltare l'opzione, altrettanto spiegabile in termini di categorie di valori, della preferenza per un'identità improntata alla dimensione nazionale. Il concetto di classe non è solo, rispetto al concetto di popolo, un richiamo più bello o più brutto, più elevato o meno elevato. Il concetto di classe è una conquista del pensiero politico, è l'approdo della riflessione politica ad un metodo, ad una categoria scientifica. Così, nel quadro della teoria marxista, l'internazionalismo è espressione coerente della conquista dell'astrazione scientifica di classe, di divisione in classi nella società e nella società capitalistica in particolare. Abbandonare il piano del riconoscimento delle classi per il popolo, della strategia internazionalista per la rivendicazione nazionale (senza mai dimenticare che si debbono nutrire i più seri dubbi e le maggiori riserve sul fatto che i partiti e le esperienze politiche di sinistra che sono alle origini di Syriza e Podemos fossero stati effettivamente depositari delle autentiche concezioni classiste e internazionaliste) significa compiere un regresso, un'involuzione dal punto di vista del percorso storico del pensiero politico. Che questo regresso possa essere sancito e avallato da trionfali risultati elettorali attesta non la sua validità epistemologica, la sua profondità politica, ma lo stato dei rapporti di classe, la solidità e al contempo il degrado anche culturale del dominio borghese. Se poi si è tentati di confinare questo regresso agli ambiti di un centro-sinistra come quello da cui è emerso un sottosegretario del Governo Letta prima e Renzi poi, è bene dare un'occhiata ai toni e alle formule della campagna Stop TTIP. Questa iniziativa, che osteggia il trattato di libero scambio tra Unione Europea e Stati Uniti d'America, si colloca ben più a sinistra del Governo Renzi, ma il degrado nel livello di formazione teorica non è da meno. Forse è maggiore la buona fede, ma ciò non attenua la confusione teorica e la conseguente, disastrosa impostazione politica. Uno dei punti cardine dell'opposizione al trattato di partenariato transatlantico è la difesa degli Stati sovrani, visti come spazio di esercizio di una democrazia contrapposta ai grandi poteri economici. La lezione marxista sui nessi tra rapporti di classe e ordinamento politico dello Stato è come se non ci fosse mai stata. L'analisi leninista sullo sviluppo capitalistico nell'era dell'imperialismo, con la formazione di giganteschi monopoli e la loro potente influenza sulle forme di organizzazione giuridica e politica della società borghese, è qualcosa di totalmente sconosciuto. Il vuoto è riempito da paroloni tanto altisonanti quanto privi del più piccolo barlume di un pensiero autenticamente critico verso il capitalismo, da accozzaglie ideologiche tanto apparentemente radicali quanto nei fatti pienamente disponibili all'utilizzo in un confronto inter-borghese. Ma dal sito della campagna Stop TTIP-Milano è scaricabile una "presentazione" che contiene una perla che, nel delineare la politicamente pericolosa vacuità di questo mondo di antagonisti, consente di risparmiare molte parole. Tra gli obiettivi denunciati del TTIP figura: «*Sancire ruolo secondario Stati/cittadini - Stabilire primato economia*». Si è davvero in difficoltà nel cercare di trovare un punto da cui iniziare nel cercare di mettere un po' di ordine e di chiarezza in questo obbrobrio. Gli imperialismi europei e statunitense sarebbero in lotta contro gli Stati e i cittadini, conclusione raggiunta senza un minimo di consapevolezza di quale sia la natura di classe degli Stati, senza un accenno di attenzione a distinguere la massa dei cittadini in classi. Nel denunciare poi il tentativo, tramite il trattato, di imporre il «*primato dell'economia*», si presume capitalistica, alle società capitalistiche e agli Stati capitalistici, si sprofonda semplicemente nell'assurdo. Ci si potrebbe limitare a sorridere di queste fumosità no-global, oggi in fin dei conti non hanno un'autentica presa sulla società, non servono più di tanto alla

lotta di una qualche frazione borghese di rilievo. Ma in altri momenti, anche simili riscoperte dello Stato, della nazione (la propria, ovviamente la più equa, sociale e popolare) contro i poteri forti (sempre, regolarmente, quelli degli imperialismi altrui) potranno godere di ben altra risonanza, otterranno ben altri spazi e risorse per ingannare i proletari.